

Firenze

«Vinci non è il mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO Sgherri

■ FIRENZE. Sedici delitti in cerca d'autore. Nell'interminabile storia del «mostro di Firenze» che si trascina da 21 anni svanisce anche l'ultimo indiziato, Salvatore Vinci, sardo trapiantato in Toscana, amante di Barbara Locci, la prima vittima nel '68, della Beretta calibro 22. Il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna e il sostituto procuratore Paolo Canessa, hanno chiesto al giudice istruttore Mario Rotella di prosciogliere Salvatore Vinci «non avere commesso il fatto» da tutti i sedici omicidi. L'ultima puntata - i due magistrati hanno chiuso l'inchiesta e presentato la requisitoria scritta al giudice istruttore Rotella - si gioca fra il secondo e il terzo piano del Palazzo di Giustizia. Spetta a Rotella, infatti, decidere sulle proposte di Vigna e Canessa.

Salvatore Vinci, muratore, sposato con figli, venne accusato da Stefano Mele di aver partecipato all'omicidio di sua moglie Barbara Locci di cui era stato amante e di Antonio Lo Bianco. «Fu Salvatore - disse allora Mele - a darmi la pistola per uccidere». Salvatore Vinci è stato pressato nel maggio scorso a Cagliari per l'omicidio della prima moglie Barbara Sleri, avvenuto a Villacidro in Sardegna nel '60. Vinci è stato assolto con formula piena. Poi è sparito dalla circolazione. Nessuno lo ha più visto. Recentemente il giudice istruttore di Cagliari Lombardini ha emesso un mandato di cattura contro Vinci per atti di libidine nei confronti di un pastore, mandato poi revocato. Ora Stefano Mele, il grande accusatore, deve essere, secondo Vigna e Canessa, rinviato a giudizio per calunnia aggravata proprio nei confronti di Salvatore Vinci, del fratello Giovanni Mele e del cognato Piero Mucchiari «sospetti mittine» per i quali nel febbraio scorso i magistrati chiesero il rinvio a giudizio per calunnia di Ada Pietini, l'ex convivente di Salvatore Vinci. La donna accusò Salvatore di averlo visto con una pistola; ma poi ritrattò.

L'inchiesta in questi anni è ruotata attorno alla cosiddetta «pista del clan». Secondo Rotella la chiave dei delitti del mostro si trova nel primo delitto, quello del 21 agosto 1968, quando per la prima volta comparve sulla scena la pistola Beretta calibro 22 che ha poi firmato tutti gli altri omicidi (sedici vittime). Ma in quel lontano '68 non ci furono mutilazioni, accanimenti maniacali. La morte di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco aveva l'aria di essere un delitto di gelosia. Per quell'omicidio Stefano Mele fu riconosciuto colpevole e condannato a 14 anni ma la pistola che avrebbe usato per uccidere la moglie e il suo amante non è mai stata trovata. Mele dichiarò di averla gettata via dopo aver sparato ai due amanti ma l'arma ha continuato a sparare fino all'8 settembre 1985 agli Scoppiti. All'ufficio istruttore si sostiene che quella pistola fu consegnata a qualcuno. Ma a chi? A qualcuno del clan? è la risposta. La requisitoria scritta di Vigna e Canessa non condivide evidentemente questa ipotesi se è giunta alla conclusione di proporre il proscioglimento di Salvatore Vinci.

Ustica: drammatico interrogatorio del gen. Tascio già responsabile dei «servizi» dell'Aeronautica
Alla commissione i documenti segreti del Sismi
Sarà sentito per la seconda volta il gen. Pisano

«Generale, rifletta lei sta mentendo»

Ad un passo dall'incriminazione l'ex capo degli 007

L'audizione tesa, a tratti convulsa. Davanti alla commissione Stragi il generale Zeno Tascio, che al tempo della tragedia di Ustica comandava il servizio segreto dell'Aeronautica, vede la sua deposizione smentita da documenti del Sismi. Contestato e ammonito, Tascio vacilla. Tomerà in commissione venerdì prossimo. I documenti del Sismi richiamano in ballo Lagorio, all'epoca ministro della Difesa.

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. «Generale, lei è a un passo dal reato... ci pensi bene prima di rispondere...». Zeno Tascio, l'uomo che al tempo della strage di Ustica comandava il servizio segreto dell'Aeronautica (Sias), impallidisce, appoggia la testa sulla mano, balbetta qualche giustificazione.

Sono le 20,30. Le tante sicurezze che Tascio aveva esibito per due ore davanti alla commissione Stragi si sgretolano come le difese di un pugile ormai sprovvisto di pugili. E come su un ring, il generale viene salvato dalla campana: la commissione

interrompe i lavori, e lo riconvoca per venerdì prossimo, raccomandandogli di studiare attentamente le sue carte prima di tornare a rispondere in aula.

Che cosa è accaduto? È accaduto che Tascio è stato smentito, sul finire dell'audizione, da documenti del Sismi, il servizio segreto militare. È stato smentito su un aspetto che i commissari ritengono cruciale per districare il groviglio dei depistaggi su Ustica: la perennità dei nastri e dei tracciati radar di Licola e Marsala, passati da

mano a mano militare per ben tre mesi (fino all'ottobre 1980) prima di essere consegnati all'autorità giudiziaria.

Nastri e tracciati dei centri radar militari furono «centrati» dall'Aeronautica nella base di Trapani Birgi il 12 luglio, e il 21 furono trasferiti a Palermo Boccadifalco. Il perché dell'accentramento non è chiaro. C'è chi, come il radicale Teodori, sospetta che il «grande depistaggio», le manipolazioni siano conclamate da lui.

Tascio era giunto ieri in commissione Stragi ben deciso a dimostrare che con questo pasticcio di spostamenti, ritardi e sospette inefficienze non ebbe nulla a che fare. Compiuto arduo in partenza, dato che il Sias, di cui era responsabile, svolge dentro l'Aeronautica compiti di «intelligence» e di sicurezza.

Tascio ha ripetuto per tre ore la sua versione dei fatti. Secondo il generale, i centri radar di Marsala - Licola in-



Il generale Zeno Tascio

dirizzato anche all'epoca ministro della Difesa, Lagorio. Eppure Lagorio ha sempre smentito d'aver impegnato su Ustica i servizi, perché non si fidava.

È un ritorno che i commissari, soprattutto Lipari (Dc), Bellocchio (Pci) e Teodori, mettono a dura prova con un vero e proprio assalto di domande. Tascio talora risponde, talora si appella ai «non ricordo». Ma in serbo c'è

un colpo di scena. Il presidente Guallieri, il verde Isato. De Julio della Sinistra indipendente, cominciano a introdurre nell'interrogatorio nuovi documenti che smentiscono, nelle date e nella dinamica, la versione di Tascio.

Il primo è un appunto del Sismi, datato 29 luglio 1980. C'è scritto che il «capo reparto del Sias Aeronautica ha consentito a ricercare copia dei tracciati di Licola e Marsala presso il Terzo Roc di Martinafranca». Ma come? Il Sias non fece - per usare le parole di Pisano - «semplice passacarte»? Non «ricevette» i tracciati dal Sismi? E tutto questo non avvenne in pieno agosto? Secondo il Sismi, no: Tascio diede pieno consenso all'«acquisizione», la agevolò. E dieci giorni prima di quanto «ricorda» il generale. L'appunto fu indirizzato anche all'allora ministro della Difesa, Lagorio.

«Dinanzi alla cascata di contestazioni», Tascio barcolla visibilmente. Il generale chiede tempo per ripensare, poi in un sussulto d'orgoglio riafferma la sua versione. Poi cambia ancora idea, dietro consiglio di Guallieri: «Lei non è tenuto a rispondere subito. Mi ascolti: torni venerdì».

La commissione della Camera approva le proposte del Pci

Legge antimafia Norme più severe negli appalti

Approvato ieri alla Camera (Commissione Giustizia in sede legislativa) nuove e più rigorose norme in materia di appalti e subappalti, a garanzia dell'imprenditoria sana. È un importante passo in avanti dell'iniziativa del Pci per la riforma della legislazione antimafia. Ora la battaglia si sposta sulle disposizioni contro il riciclaggio e per il controllo delle attività finanziarie: il governo nicchia.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Uno dei nodi del travagliato aggiornamento della legge La Torre-Rognoni è stato sciolto ieri nella tarda mattinata a Montecitorio quando, liquidate le residue resistenze di settori dc (proponenti di emendamenti riduttivi o che addirittura snaturavano la portata della nuova normativa), è stato possibile approvare il nuovo art. 21, relativo ad appalti e subappalti. In pratica si tratta di quanto nuovi e penetranti criteri operativi:

1. nel capitolato d'appalto dovranno essere indicati i lavori da subappalto e le ditte che dovranno gestire questi lavori;

2. il costo del subappalto non potrà essere inferiore all'85% del prezzo dell'appalto, ciò che oltre tutto eviterà la frantumazione delle commesse;

3. il subappalto non potrà essere praticato in misura superiore al 30% dell'intera opera, comprese le opere di particolare specializzazione indicate nei capitolati;

4. l'ente appaltante ha il potere-dovere di controllare i requisiti e verificare, anche in corso d'opera, i lavori delle imprese subappaltatrici.

Ecco allora la necessità e l'urgenza non di aggiornamento della legge La Torre-Rognoni, ma di interventi severi, come li ha definiti Bargone, «per difendere il mercato e il sistema creditizio dalle incursioni del grande capitale mafioso». Ed ecco le proposte sulle quali si concentrerà il nuovo round in commissione, dalla prossima settimana:

1. misure per colpire il riciclaggio e l'investimento del danaro sporco, con pene da 10 a 20 anni di reclusione;

2. controlli, sul genere di quelli in vigore in Usa, sulle operazioni bancarie e finanziarie superiori ad un limite fisso per legge (1 comunista indicato quota 50 milioni);

3. costituzione presso il Tesoro di un centro elaborazione dati ove confluiscono le informazioni relative alla proprietà delle banche e delle società finanziarie e quelle relative alle operazioni superiori ai 50 milioni;

4. norme che assicurino a Bankitalia maggiori poteri di controllo sull'apertura dei nuovi sportelli e sulla creazione di nuove banche;

5. garanzie circa la honorabilità per gli assetti proprietari degli istituti creditizi e parabanca;

6. severe misure per colpire l'esercizio abusivo del credito e la raccolta del risparmio.

Il governo rinvia la discussione sullo schema del decreto «firmato» dal ministro
La Dc vuole includervi anche alcuni reati commessi dai pubblici amministratori

Amnistia, la maggioranza bocchia Vassalli?

Ancora schermaglie nella maggioranza in vista dell'amnistia. Oggi ne avrebbe potuto parlare il Consiglio dei ministri, ma la discussione è stata rinviata, malgrado Andreotti abbia già da tre giorni lo schema del disegno di legge di Vassalli. Dalla Dc «segnali» perché nel provvedimento vengano inclusi anche molti delitti contro la pubblica amministrazione. Dal Pci una proposta per una sua nuova regolamentazione.

MARCO BRANDO

■ ROMA. L'amnistia? Per alcune forze politiche vi si deve ricorrere con cautela, perché - per quanto limitata e contenuta sia - è comunque un vulnus alla legalità, cioè una rinuncia all'applicazione della pena. Questo è il parere del Pci, come ha detto ieri il suo responsabile Giustizia, il senatore Francesco Macis. Altri partiti invece sono portati a considerare il provvedimento un'occasione per fare pulizia di tanti mastidi. In che senso? Ufficialmente dovrebbe servire ad alleggerire il lavoro dei tribunali in vista del varo del nuovo codice di procedura penale; ma da settimane il nodo del contendere è apparso un altro: l'estensione del provvedimento di clemenza, con cui lo Stato rinuncia all'applicazione della pena nei confronti di determinate categorie di reati. C'è chi vorrebbe ampio spazio di manovra per «far dimenticare» i casi di corruzione e i delitti contro la pubblica amministrazione. Una miracolosa medicina, insomma, per i variegati plottoni di politici affetti da «angustismo».

E ieri, in vista della discussione a palazzo Chigi del decreto di amnistia firmato dal ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, i dc Gaetano Vairo, segretario della Commissione Giustizia, e Vincenzo Nicotri, capogruppo nello stesso organismo, si sono mostrati preoccupati. Con una lettera aperta hanno invitato il presi-



Giuliano Vassalli

dente del Consiglio e il ministro Vassalli a includere nel decreto anche i reati di falso ideologico, peculato per distrazione, interesse privato in atti d'ufficio e abuso innoamato di ufficio. «Tra i delitti contro la pubblica am-

ministrazione quelli suddetti non costituiscono motivo di particolare allarme sociale, essendo strettamente connessi all'esercizio dell'attività politico-direzionale del pubblico amministratore e non alla sua disonestà attività di cui ai delitti esclusi dal provvedimento i reati di omicidio colposo, quelli relativi ad infortuni sul lavoro, la truffa aggravata e tutte le ipotesi di peculato e corruzione, ieri sera fonti del ministero della Giustizia hanno riferito che Vassalli ha con-

segnato lo schema ad Andreotti tre giorni fa e hanno precisato che il provvedimento non sarà accompagnato da un indulto. È stato inoltre precisato che le indiscrezioni circolate ieri - e riportate da il Giornale - non corrispondono allo schema messo a punto. Il portavoce di Vassalli ha annunciato che l'approvazione del disegno di legge possa avvenire nel prossimo consiglio dei ministri, previsto presumibilmente per il prossimo 27

ottobre». E hanno ribadito che il nuovo codice di procedura penale entrerà in vigore il 24 ottobre: «Solo una maggioranza parlamentare potrebbe determinare un eventuale rinvio».

Una frenata insomma. Un segnale rivolto a Vassalli, il suo schema di decreto prevede, tra l'altro, l'amnistia per tutti i reati con pena edittale non superiore ai 4 anni e per quelli di violenza, minaccia e resistenza a pubblico ufficiale in occasione di manifestazioni sindacali, distruzioni di servizi pubblici, scontri: sarebbero esclusi dal provvedimento i reati di omicidio colposo, quelli relativi ad infortuni sul lavoro, la truffa aggravata e tutte le ipotesi di peculato e corruzione, ieri sera fonti del ministero della Giustizia hanno riferito che Vassalli ha con-

segnato lo schema ad Andreotti tre giorni fa e hanno precisato che il provvedimento non sarà accompagnato da un indulto. È stato inoltre precisato che le indiscrezioni circolate ieri - e riportate da il Giornale - non corrispondono allo schema messo a punto. Il portavoce di Vassalli ha annunciato che l'approvazione del disegno di legge possa avvenire nel prossimo consiglio dei ministri, previsto presumibilmente per il prossimo 27

ottobre». E hanno ribadito che il nuovo codice di procedura penale entrerà in vigore il 24 ottobre: «Solo una maggioranza parlamentare potrebbe determinare un eventuale rinvio».

Il provvedimento non si applica ai reati commessi in epoca anteriore all'anno precedente la proposta di delegazione. «Pare che anche il governo si appresti a presentare una riforma di questa materia - ha detto l'on. Anna Finocchiaro - la valuteremo con attenzione e in ogni caso chiederemo l'immediato inizio della discussione parlamentare di queste proposte per evitare che restino un manifesto di buone intenzioni». Oggi anche il gruppo Pci al Senato presenterà il progetto di riforma.



Editoria
Il garante Santaniello all'Unità

■ Il garante per l'attuazione della legge per l'editoria, professor Giuseppe Santaniello, ha visitato ieri la sede de l'Unità. Accolto dal presidente, Armando Sarti, e dal direttore, Massimo D'Alema, il professor Santaniello ha avuto cordiali incontri con dirigenti, giornalisti, tecnici e impiegati del giornale. Il garante ha illustrato i temi più attuali e scottanti dell'editoria, D'Alema e Sarti hanno espresso al professor Santaniello il più vivo apprezzamento per l'appassionato e rigoroso impegno che egli profonde per una informazione sempre più libera e pluralista.

Firmati dal giudice Falcone mandati di cattura per Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini

Mafia: due «neri» i killer di Mattarella

Il giudice istruttore Giovanni Falcone ha emesso due mandati di cattura a carico dei terroristi neri Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, per l'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella. La richiesta era stata avanzata dalla Procura di Palermo lo scorso 11 settembre. Viene così confermata l'alleanza tra mafia ed eversione nera nel primo delitto politico siciliano.

■ ROMA. Due mandati di cattura a carico dei terroristi neri Gilberto Cavallini e Giusva Fioravanti per l'omicidio di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione siciliana, ucciso in pieno centro di Palermo la mattina del 6 gennaio 1980, mentre con la moglie ed i figli si recava in chiesa. Il giudice istruttore Giovanni Falcone ha accolto ieri la richiesta avanzata lo scorso 11 settembre dai magistrati della procura della Repubblica di Palermo. A quanto pare, l'indagine istruttoria

avrebbe portato al rinvenimento di riscontri al racconto fatto da alcuni pentiti. Innanzitutto, la ricostruzione della presenza di Fioravanti e Cavallini in Sicilia, cui aveva fatto riferimento il Cristiano Fioravanti, dicendo che il fratello, accompagnato da Francesco Mambro, risiedeva per alcuni giorni sia a Palermo sia in un albergo del Trapanese. Gli elementi emersi nell'indagine istruttoria vanno ad aggiungersi a quelli già contenuti nel dossier di 85 pagine consegnato dai magi-

strati il mese scorso nelle mani di Falcone: il riconoscimento fotografico di Giusva Fioravanti ad opera della vedova di Mattarella, le testimonianze rese dal neofascista palermitano Francesco Mangiameli, ucciso nel settembre del 1980 vicino a Roma. Con i due mandati di cattura emessi ieri da Falcone, diventa sempre più probabile la ricostruzione di questo primo delitto politico siciliano: Mattarella sarebbe stato colpito dai neri in cambio dell'appoggio che essi avevano chiesto alla mafia per fare evadere il loro «camerata» Pierluigi Concutelli, che si trovava allora nel carcere dell'Ucciardone.

Un'alleanza, quella fra terroristi neri e mafia, per «liquidare» un personaggio scomodo come Mattarella, che Giusva Fioravanti aveva ricambiato negato proprio lo

scorso 6 settembre. In una lettera inviata allora al deputato missino Stalti di Cuddia, tra le altre cose scriveva: «Dubito che Falcone o Sica possano ritenermi davvero il killer di Mattarella. Ma in tempi di così elevate polemiche un caso clamoroso può pacificare molti animi ed è quindi facile che io venga sacrificato sull'altare della convivenza palermitana». Parole alle quali la mafia fatto eco il pentito Totuccio Contorno: «La mafia non ha bisogno di arruolare per 500mila lire persone che facciano questi delitti». L'opposto di quanto sostenuto dal «pentito» catanese Giuseppe Pellegri, che aveva detto di essere a conoscenza della partecipazione di terroristi neri all'omicidio Mattarella.

Sulle «rivelazioni» di Pellegri, sulla loro attendibilità, è stato interrogato ieri dai giudici della corte d'assise d'ap-

pello di Palermo il terrorista nero Angelo Izzo, sospettato di essere stato il «suggeritore» del pentito catanese. «Pellegri mi confidò che per il delitto Mattarella - ha detto Izzo - furono usate una pistola ed una mitraglietta. Aggiunse che era in grado di fare recuperare la mitraglietta utilizzata dagli assassini. Izzo ha poi aggiunto di avere segnalato le «confidenze» di Pellegri sul delitto Mattarella e su altri delitti di mafia ad un funzionario di polizia. Successivamente il «pentito» catanese fu interrogato dal sostituto procuratore di Bologna Libero Mancuso e dal giudice istruttore Falcone. «Soltanto dopo l'interrogatorio con il giudice Falcone, il 17 agosto scorso - ha aggiunto l'estremista di destra - Pellegri mi disse che si era cacciato nel guaio perché aveva fatto al magistrato il nome del mandante

del delitto Dalla Chiesa, cioè Salvo Lima (proprio per questa falsa «rivelazione» Pellegri è stato incriminato per calunnia aggravata dal giudice Falcone, ndr). Prima di allora non me ne aveva mai parlato. Mi invitò ad annotare questo particolare su un libro che stavamo scrivendo insieme. Dopo aver ribadito di non essere «ispiratore» della confessione di Pellegri, Izzo ha affermato che del resto lui in tutta la vicenda non aveva proprio niente da guadagnare. Parole che non hanno trovato conferma o smentita da parte di Pellegri, che, sempre ieri, si è rifiutato di rispondere ai giudici del processo d'appello a Cosa nostra - «Non intendo rispondere - ha detto il pentito catanese - se prima non parlo con l'ex commissario Sica e con Falcone». Perché? «Ci sono tanti perché».